

Di che cosa parliamo quando Marchionne parla di produttività?

POLEMICHE L'indice usato dal manager per bocciare l'Italia è il risultato di 100 interviste. Poco attendibile, dicono gli esperti. Anche perché i dati di Mediobanca dicono cose diverse. E più incoraggianti di Ugo Bertone

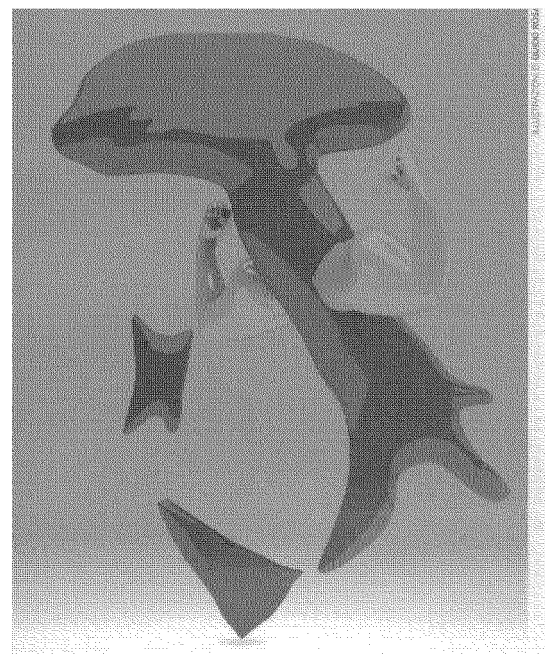
Altro che fanalino di coda. La media industria italiana, messa a confronto con i concorrenti tedeschi e spagnoli, se la cava in maniera egregia. È il risultato dell'indagine, che sarà presentata a Milano il prossimo 30 novembre, sulle *Medie imprese in Europa* curata per la parte italiana da R&S di Mediobanca assieme a Unioncamere e Confindustria mentre, utilizzando gli stessi criteri di indagine, hanno operato, per la Germania, l'Institut für Mittelstandsforschung e, per la Spagna, l'Universidad Complutense de Madrid. Il risultato? «La Germania registra il più alto valore di prodotto per dipendente» anticipa il capo dell'ufficio studi di Mediobanca, **Fulvio Coltorti**, che però aggiunge: «Il ritardo dell'Italia non è conside-

revole. Non solo: se si tiene conto del costo del lavoro, si scopre che l'Italia è in testa nella classifica del margine operativo netto». In cifre, il valore aggiunto per dipendente in Germania è pari al 59,6% contro il 52,3% della media italiana. Ma il costo del lavoro per unità di prodotto oltre Reno è pari al 46,7% contro il 37,8% italiano. Il vero gap, semmai, riguarda il fisco: sull'impresa italiana grava un peso pari al 48,3% contro il 25% circa di Germania e Spagna.

Certo, la media impresa non è tutto. «Anche se dal punto di vista statistico» commenta Coltorti «è la più affidabile. I dati sulle piccole imprese sono falsati dalla diffidenza degli imprenditori che, al pari dei contadini, tendono a ridimensionare i propri risultati. Anche per ►



DURISSIMO MARCHIONNE
Sergio Marchionne (foto) nel suo intervento alla trasmissione di Fabio Fazio. Che tempo che fa ha citato i dati del World economic forum per dire che l'Italia è fanalino di coda nella competitività mondiale.



ragioni fiscali». Le grandi imprese, poi, ormai sono così poche nel panorama industriale italiano rispetto a francesi o tedeschi.

Ma torniamo al campione della media industria: dalla logica dei numeri risulta una realtà ben diversa dalle varie classifiche proposte dai media. Per esempio, non stupisce che l'Italia goda di pessima fama, a proposito di trasparenza e di corruzione nella pubblica amministrazione. Ma colpisce il fatto che Transparency international collochi il Belpaese dietro il Ruanda alla posizione n.66 della classifica mondiale. Davvero siamo messi così male? In realtà, l'indice non è il frutto di un'indagine sul campo o di chissà quali confronti bensì si ricava «dalla sovrapposizione di rapporti e survey di analisti e membri di 10 tra le principali istituzioni indipendenti, fra cui la Banca mondiale, l'Economist intelligence unit e il World economic forum». Per questo, avverte la stessa Transparency, «non è in alcun modo funzionale a stilare una classifica tra Paesi o a valutare il rischio Paese, bensì solo a valutare le tendenze interne a ciascun Paese». Già, ma chi le legge le avvertenze, o disclaimer, in fondo ai comunicati?

Però, a ben vedere, la classifica di Transparency è clemente con i guai del Belpaese. Il risulta-

to è ben peggiore se si guarda ai dati del World economic forum come larga parte dei telespettatori italiani ha scoperto dalla bocca di **Sergio Marchionne** in occasione dell'ormai celebre apparizione a *Che tempo che fa* di **Fabio Fazio**: l'Italia, al posto n.48 per competitività, precipita alla posizione 113 per efficienza del mercato del lavoro. Sono risultati attendibili? «No, è una classifica dell'assurdo» replica **Marco Fortis** della **Fondazione Edison** «un minestroncino di classifiche assai mal cucinato». Un esempio? «Prendiamo il caso dell'Irlanda o dell'Islanda. Nonostante che il sistema finanziario di questi Paesi sia alla deriva, l'Irlanda figura al 29esimo posto, 19 posizioni davanti a noi, l'Islanda è 32esima. La Tunisia sarà più competitiva dell'Italia, ma i fatti dicono che l'Italia, con 103 miliardi di surplus commerciale, nel 2008 è uno dei cinque Paesi del G20 ad avere un attivo manifatturiero». «Si tratta di giochi da circoli accademici» liquida secco Coltorti «un pretesto per organizzare un bel convegno in una località amena». Proprio Coltorti, nel 2006, è stato il primo a contestare la validità di certi indici. Quella volta, il World economic forum collocava l'Italia alle spalle del Botswana, Paese dove l'attesa di vita è di 34 anni. Ma forse, con il senno di poi, la vera stranezza sta nel fatto che in quella classifica la Cina,

destinata a superare di slancio il Giappone, risultava alle nostre spalle.

Tutto sbagliato, dunque? No, per **Enrico Colombatto**, ordinario di economia all'Università di Torino. «Le analisi qualitative hanno il pregio di offrire il quadro dell'atteggiamento degli investitori». Insomma, vanno percepite come una bussola che indica la direzione piuttosto che come uno strumento di misura? «Certo. Quel che conta non è l'esattezza scientifica della misurazione, ma un'indicazione di tendenza sulla percezione che gli investitori hanno del nostro Paese. Si può discutere se Singapore sia più attraente della Svizzera o di Hong Kong, per citare i Paesi che si disputano da tempo la prima posizione. Ma la scarsa capacità di attrarre gli investimenti da parte del nostro Paese, sia per gli stranieri che per le aziende a controllo italiano, è fuor di dubbio. Per un complesso di ragioni ben noto: riforme mancate, il non rispetto delle regole, la pressione fiscale e così via. Insomma, siamo proprio sicuri che agli occhi di una multinazionale che deve decidere dove investire, tenuto conto di tutti i fattori in gioco, l'Italia sia più attraente del Botswana?». Questo inquietante, che mette in gioco fattori che vanno al di là degli equilibri economici.

Al di là delle percezioni, in cui l'economia conta fino a un

World economic forum In Italia ci pensa Bocconi

La classifica stilata nel Global competitiveness report del World economic forum si basa su dati pubblici emessi dagli Stati e su un sondaggio annuale realizzato nei Paesi coperti dallo studio. Quest'anno sono state realizzate 13.500 interviste a uomini d'affari in 139 nazioni.

certo punto, resta il quesito iniziale: a che punto è l'Italia in tema di produttività? Una risposta la offrono le tabelle dei *Dati cumulati di 2.025 società italiane* dell'ufficio studi di Mediobanca. L'edizione del 2010 giustifica l'allarme: il costo del lavoro per dipendente, tra il 2000 e il 2009, è salito del 23,3% a fronte di un aumento del valore della produzione per dipendente dell'8,6. Ma il dato è fortemente influenzato dalla crisi: le imprese hanno solo parzialmente rimediato alla caduta della domanda facendo ricorso alla cassa integrazione e al blocco degli straordinari: i margini sono caduti di otto punti che vanno ad aggiungersi ai sei andati in fumo nel 2008. In questi due anni, l'Italia ha vanificato tutti i guadagni di efficienza e di produttività ottenuti tra il 2002 e il 2007. Se si analizza la stessa tabella di R&S dell'edizione 2008, infatti, si scopre che l'industria italiana, tra il 1998 e il 2007, ha registrato un aumen-

to del costo del lavoro più elevato, il 32,2%, ma a fronte di un aumento della produzione per dipendente del 43,7%.

Insomma, l'Italia dell'ultimo biennio appare più brutta di quel che è. Lo conferma il rimbalzo dell'indice del mon, margine operativo netto, delle grandi industrie grazie alla domanda da export: tra fine 2009 e la prima metà del 2010, segnala l'indagine **R&S-Sole 24 ore**, si è tradotta in un incremento dell'indice del margine operativo netto dell'industria manifatturiera del 44%, contro un crollo del 54% nella prima parte del 2009. Ma è inutile farsi illusioni: tornare ai livelli di produttività del 2007 costerà tempo e fatica. E non solo. La produttività, infatti, è il risultato del rapporto tra il valore della produzione e il numero dei dipendenti impiegati per produrre quei beni, per esempio auto, in un dato tempo. È l'ora di vedere, insomma, se l'industria italiana, Fiat compresa, ha fatto i compiti. ⑦

TONFO FIAT Aspettando nuovi aiuti

Immatricolazioni auto a picco. Il mese di ottobre 2010 si è chiuso in calo del 28,82% sullo stesso periodo dell'anno scorso a quota 139.740 unità. I risultati peggiori sono toccati al gruppo Fiat (Fiat, Alfa Romeo e Lancia) con un tonfo del 39,96% e solo 38.383 auto vendute. A renderlo noto è stato il ministero dei Trasporti, che per i primi 10 mesi dell'anno calcola una flessione del 6,95%. Per Federauto, la federazione a cui fanno capo i concessionari di tutte le marche, si tratta di una vera emergenza.

E l'uscita dal tunnel non sembra imminente. Anzi. Tanto più che il governo ha ribadito a più riprese il «niet» a un'ulteriore tornata di incentivi alla rottamazione. Ma sarà così? La minacciata sanzione da 1,5 miliardi di euro da parte della Commissione Ue per la mancata osservazione dei valori limite di Pm10 imposti dalla direttiva 2008-50-Ce potrebbe spingere l'esecutivo a mettere a segno nuovi aiuti economici. Almeno per le auto ecologiche. Le prossime settimane saranno cruciali.